

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XII - n. 03—04

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Marzo-Aprile 2020



Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna"](#)

www.regioneromagna.org



La Romagna ai tempi del coronavirus

Gli unionisti approfittano della situazione emergenziale

Sommario

Segue Intervento di Albonetti Una fotografia della XXII Assemblea	2
Servadei: Le ragioni dell'Autonomia Romagna	3
Archivio fotografico	5
Servadei: Lettere - Romagna ed Università	6
E' sumar vecc: Romagnoli	7
Ottavio Ausiello Mazzi: I cugini del West - Autostrada per Milano Marittima	8
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	9
Fuschini: Da "Non vendo il Papa": Le tentazioni del prete	11
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte 18 ^a	12
Gianpaolo Fabbri: Indole e costume di un popolo - Sono circa due secoli che in Euro-	14
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Ravenna—parte 3 ^a	15
Castagnoli: La Romagna in numeri	19

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

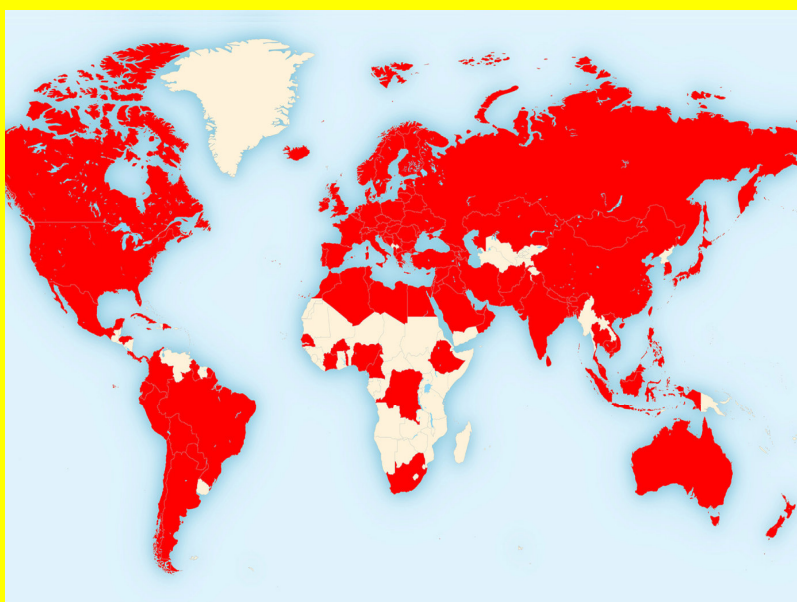
Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Ubi maior, minor cessat. L'emergenza coronavirus, comprensibilmente, fa passare in secondo piano tutto il resto compresa la battaglia che il MAR conduce per la autonomia della Romagna dalla Emilia. I tempi duri che stiamo affrontando, come romagnoli e come italiani, ci impongono doverosamente di seguire le direttive ricevute, con coscienza e responsabilità. Il mondo ci guarda e non possiamo permetterci di fallire, non dobbiamo sottovalutare la situazione e non dobbiamo disunirci in questa sfida epocale all'epidemia.

Ciò premesso, in qualche modo dobbiamo altresì trovare la forza per riorganizzarci e saper poi ripartire (e ripartiremo) di slancio, il ché per la Romagna significa innanzitutto considerare seriamente la svolta



autonomista.

Se i risultati delle recenti elezioni regionali hanno avuto il merito di portare sotto i riflettori la questione della scarsa rappresentatività della Romagna, e se da più parti si sono innalzate voci critiche, talvolta furiose, e promesse di modifica della sciagurata legge colpevole di questo male, facendo emergere la Romagna quale soggetto unico, distinto dalla Emilia, sfavorito, dall'altro lato, proprio in occasione di questa emergenza coronavirus, apprendiamo da alcuni media che il gruppo

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Renzo Guardigli, Gianpaolo Fabbri, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

consigliare regionale (regione Emilia-Romagna, per intenderci) della Lega, propone di istituire un marchio "made in Emilia-Romagna" al fine di ridare slancio ai prodotti tipici.

Orbene, se può apparire opinabile, ma non da escludere a prescindere, l'utilizzo di un marchio regionale per prodotti che spesso vengono destinati ad un mercato estero, il quale conosce prevalentemente l'Italia e non le singole regioni, quando ragioniamo a livello di mercato italiano un marchio regionale / locale può essere utile, e già diversi territori se ne sono dotati (ad esempio Alto Adige / Sudtirolo).

Ciò anteposto, nel merito la proposta avanzata da questi consiglieri regionali è da ritenersi un obbrobrio, un grosso pesce in faccia alla Romagna, alla sua storia, alla valorizzazione delle tipicità, alla legittima richiesta di autonomia e sussidiarietà che, seppur timidamente, anche diverse associazioni di categoria romagnole avanzano. Qualcuno per caso conosce l'esistenza di marchi "made in Lombardo-Veneto" o "made in Trentino-Alto Adige"? Ovviamente no. Sarebbero bestemmie in chiesa. Esattamente come è fuori luogo, lontana dalla storia e dal buon senso, la proposta di quei consiglieri regionali. Che invito a riformulare distinguendo, come ha fatto il Trentino-Alto Adige, i due distinti territori con le voci "made in Emilia" e "made in Romagna". Che il coronavirus abbia influito?

Romagna, 07 marzo 2020

dott. Samuele Albonetti

coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna

coordinatore.mar@gmail.com; mob. +39 339 627 3182; www.regioneromagna.org;

pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)



Forlì, Grand Hotel
XXII Assemblea
Generale del M.A.R.
11 gennaio 2020:

Al tavolo:

Samuele Albonetti,
Coordinatore;

Riccardo Chiesa,
Presidente;

Giovanni Poggiali,
Vicepresidente.

Intervento di

Fiorenzo Brighi

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514



LE REGIONI DELL'AUTONOMIA ROMAGNOLA

Volantino redatto dall'On. Stefano Servadei e che veniva consegnato alle persone che si presentavano per firmare l'adesione al nostro Movimento

a cura di Bruno Castagnoli

Le Regioni sono nate, in Italia, su basi storiche. Vale a dire: nella fase immediatamente post-unitaria (1859-64) si riconobbero le aggregazioni etniche omo-genee le quali sono poi state promosse al ruolo di Regioni attraverso la Costituzione Repubblicana elaborata nel 1946-47.

La Romagna è, a parere dei tecnici della materia, una delle aggregazioni più omogenee dell'Italia peninsulare. Di questo non ebbe alcun riconoscimento dai governi monarchici soltanto perché aveva partecipato al Risorgimento, peraltro con grande generosità, sul versante repubblicano. Per stemperare il preteso "sovversivismo", i collaboratori di Cavour inventarono l'Emilia e Romagna (divenuta Emilia-Romagna in sede di Costituente) mettendo assieme una popolazione compatta (i Romagnoli) con popolazioni che non lo erano per nulla (gli antichi Ducati).

La scelta di Luigi Carlo Farini venne duramente avversata da Carlo Cattaneo, da Marco Minghetti e da tutti gli esponenti della sinistra risorgimentale. Essa però rimase (e dura ancora), penalizzando notevolmente il nostro territorio.

Essendo considerati, dai governi dell'epoca, delle "teste calde, strutturalmente rissose e portate a delinquere", avemmo per decenni, come prefetti e questori, dei militari pronti alla repressione. Essi, peraltro, scoraggiarono ogni iniziativa di promozione produttiva (nuove industrie) e culturale (Università), in quanto, associando molti romagnoli, gli stessi potevano essere, dal loro punto di vista, facile occasione per attentare alle istituzioni. Anche in questo modo venne a stabilirsi fra le località emiliane e le romagnole una sorta di "protettorato" di fatto, il quale affidava alle "ragionevo-li" rappresentanze del nord della Regione una specie di "supervisione" sulle "teste matte" del sud, ed erano collocamenti ai quali non restavano estranei gli aspetti economico-sociali.

Ad oltre un secolo di distanza, c'è da chiedersi due cose: se il "protettorato" duri, e se la omogeneità roma-gnola è scomparsa.

La situazione, anche per il diverso processo di sviluppo delle due zone, per l'abitudine invalsa, per il persistente campanilismo romagnolo, permane, ed i differenziali si sono fatti consistenti (cultura ed Università, occupazione, industrializzazione, processi di terziarizzazione, infrastrutture, credito, ecc.). Resiste, peraltro, anche la diversità romagnola.

Siamo la terra che, il 2 giugno 1946 ha dato, più di ogni altra, voti alla Repubblica. Che nelle tre prove elettorali europee sinora svoltesi ha espresso la

più alta percentuale di votanti dell'intera Europa. Nei recenti referendum, regionale e nazionale, sulla caccia - per contro - abbiamo votato in meno della metà rispetto alla media degli emiliani e degli italiani.

Pure con la nostra montagna e collina investite da un processo di spopolamento di dimensione biblica, non abbiamo perduto popolazione, in questo differenziandoci profondamente dai territori attigui. La gente che si è spostata, si è fermata dove si parla lo stesso dialetto, si beve lo stesso vino, si gioca con le stesse carte. E dove l'ospitalità e la solidarietà sono a portata di mano di chiunque. Si tratta di aspetti occasionali? Non credo proprio.

Potrei fermarmi a queste poche considerazioni storico-sociali per dire che la nostra non improvvisata richiesta di autonomia è profondamente giustificata. In Repubblica non può e non deve restare un delitto come in monarchia, essere stati repubblicani un secolo prima di tutti gli altri italiani. E non avrebbe senso proclamare nella Costituzione che la nostra vita associativa si ispira alla massima autonomia, continuando a negarcela.

D'altra parte, la Costituzione ha un articolo (il 132) il quale prevede la possibilità di creare nuove Regioni indicandone i limiti, entro i quali la Romagna si colloca rigorosamente. Tale articolo è figlio del dibattito svolto nell'Assemblea Costituente circa la realizzazione ex-novo delle Regioni Romagna e Molise, ed il Molise (che ha meno di un terzo della nostra popolazione) l'ha già utilizzato positivamente per staccarsi dagli Abruzzi.

Perché non lo dovremmo fare noi, e perché le forze politiche locali dovrebbero negarci il Referendum popolare istitutivo della Regione, nei termini nei quali venne concordemente concesso ai molisani non molti anni fa? Continuiamo, forse, ad essere figli di un Dio minore come in epoca monarchica?

Qualcuno dice: non spezzettiamo ulteriormente il paese! A parte il fatto che chi afferma questo magari consente il moltiplicarsi delle Province (ne sono state recentemente sfornate nove, ed una quarantina sono già in lista di attesa in Parlamento), ed a parte la circostanza che le Province, portandosi dietro tutta la struttura operativa dello Stato (Prefettura, Questura, Intendenza di Finanza, Provveditorato agli Studi, ecc.) sono assai più costose delle Regioni, nel caso della Romagna non si tratta di spezzettare alcunché, bensì porre riparo ad una antica iniquità.

Si afferma: un milione e centomila romagnoli sono pochi. Si tratta di una quantità superiore al limite posto dall'art. 132 della Costituzione citato, tuttora in vigore, ed è assai di più delle seguenti Regioni:



Molise, Umbria e Basilicata (a statuto ordinario), Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia (a statuto speciale).

Si aggiunge: i romagnoli sono troppo campanilisti, per cui da soli siamo destinati a paralizzarci nei litigi. E' vero esattamente il contrario.

Il campanilismo è un male, frutto della nostra antica storia, il quale si cura soltanto attraverso una maggiore responsabilizzazione, ciò che è ottenibile, istituzionalmente, con una unica sede decisionale. Ora che questa non esiste, tutte le volte che nasce una prospettiva vantaggiosa allo sportello bolognese finiscono per fare rissa, in termini concorrenziali, Forlì, Cesena, Rimini, Ravenna, Faenza, ecc. Ed in genere finisce che non tocca nulla a nessuno, anche con la giustificazione che, altrimenti, si incoraggierebbero i nostri litigi. Ci si fa, dunque, un grosso favore!

Si tira, infine, in campo l'Europa, senza accorgersi che la prospettiva unificatoria europea ha mobilitato tutte le etnie represses sia sul versante occidentale che su quello orientale del territorio. E non potrebbe essere altrimenti. Ogni vasto movimento aggregativo ha un senso se porta a sintesi le "diversità" che vengono coin-volte, e se si sostituisce il potere che viene perduto dalle precedenti strutture (in questo caso nazionali) con una maggiore partecipazione e presenza della periferia.

In Europa la Romagna può avere un suo preciso ed insostituibile ruolo.

A parte il nostro specifico apporto culturale, siamo uno dei suoi più caratterizzati comparti almeno nei seguenti settori: turismo balneare, produzione ortofrut-ticola, termalismo. Per spendere al meglio questi nostri prodotti (ed altri) dobbiamo forse continuare a delegare Bologna, Modena e Reggio, le quali vivono in una dimensione del tutto diversa?

E veniamo, brevemente, alle cosiddette convenienze romagnole nel restare uniti all'Emilia.

Uno dei punti forti di questa teoria è che in quattro milioni di abitanti si realizzano più cose che con un milione e centomila. Una prima osservazione pregiudiziale: se il benessere e lo sviluppo hanno canoni essenzialmente quantitativi, che senso ha avuto realizzare, non molti anni fa, la Regione Molise? E perché non si pone anche la questione di unificare tutte le altre Regioni con minore popolazione della romagnola? E perché, ancora, si realizzano tante nuove Province?

La verità è che il nostro rapporto con l'Emilia ci ha penalizzati e ci penalizza su ogni versante. Ecco di seguito alcuni clamorosi esempi. L'Emilia-Romagna ha recentemente ottenuto diverse importanti facoltà universitarie. Nella loro distribuzione, la polpa è andata a Ferrara, Modena, Parma e Bolo-

gna, mentre noi che eravamo, e siamo, uno dei pochi punti critici del sistema universitario nazionale, abbiamo ottenuto le briciole, per di più con oneri a nostro carico (Serinar e Flaminia).

Le nostre necessità si sono, dunque, strumentalizzate a favore degli emiliani che già stavano, anche nel settore specifico, molto bene.

Il circuito creditizio emiliano-romagnolo è tale che il nostro risparmio va a finire prevalentemente nelle zone ricche della Regione. Per noi è come curare l'anemia con dei salassi.

La E-45 non si finisce. Ma intanto si progetta e si finanzia il raddoppio della traversa autostradale Bologna-Firenze, oltre tutto su terreni che i tecnici considerano "a rischio".

Gli aeroporti di Forlì e di Rimini, pure essendo utili a Bologna (particolarmente Forlì), pareggiano i loro bilanci coi notevoli contributi degli Enti locali. Ed intanto quello di Bologna scoppia, ed a Parma nasce il quarto aeroporto della Regione.

Si dichiara Ravenna "porto regionale", ma la parte nord dell'Emilia aiuta economicamente, ed usa, il sistema portuale ligure.

Rappresentiamo l'85 per cento del turismo regionale, ma quando si sono realizzate le nuove strutture turistiche locali e regionali siamo stati accontentati col 33 per cento, mettendo Rimini sul piano numerico di Piacenza.

Le Aziende di trasporto pubblico romagnolo ricevono da tempo rimborsi chilometrici assai inferiori a quelli di Bologna, Modena, ecc. Ed anche qui i notevoli defi-cit gestionali vengono coperti dalle comunità locali.

Da Bologna e dalla Regione non ci si aiuta ad ottenere, come romagnoli, la Corte di Appello, il Tribunale Regionale Amministrativo, una nostra sede della RAI-TV, una nostra cardiocirurgia, ecc. anche se ampiamente bisognosi di tali servizi nel momento in cui, oltre tutto, a Bologna e Parma non si è più in grado di far fronte all'intero fabbisogno emiliano-romagnolo. E potrei ancora continuare a lungo (inquinamento del mare, porcilaie, ecc.).

La verità è, concludendo, che un giovane che nasce da noi continua ad avere assai minori opportunità di studio, di lavoro, di assistenza, dei coetanei che vedono la luce da Bologna in su, ciò che è iniquo. Mantenere questa situazione, ormai consolidata da 130 anni di storia comune, e da venti di regionalismo operante, è semplicemente scandaloso. Ed il mio impegno a bat-termini per la Regione Romagna non fa riferimento soltanto a motivi affettivi e culturali. Investe valori di giustizia, di dignità e di libertà.

On. Stefano Servadei



ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI



27 aprile 2002
XI Assemblée
all'Hotel Continental
di Rimini:
al tavolo si ricono-
scono Astorre Visa-
ni, Lorenzo Cappelli,
Mengozzi Augusto e
Stefano Servadei,
tutti Amici che non
sono più fra di noi.

29 marzo 2008
XV Assemblée
all'Hotel della Città
di Forlì.
Oltre all'On. Servadei,
si distinguono Riccardo
Chiesa,
Paolo Gambi e Giovanni
Poggiali



29/12/1992
Seconda
Assemblea a Ravenna,
Camera di Commercio:
Prof. Massarelli e
On. Servadei



Ricerca storica

Continua la pubblicazione delle lettere che Stefano Servadei - fondatore del nostro Movimento - inviava a tutti i simpatizzanti.

a cura di Bruno Castagnoli

Forlì, 13 settembre 2007

Romagna e Università

La Romagna ha avuto per secoli, al Monte di Cesena, una sua Università autonoma. La quale, nello Stato Pontificio, stava alla pari, sul piano cultura te e delle frequenze, con "La Sapienza" di Roma.



Per fare un evidente dispetto a Papa Pio VII (Barnaba Chiaramonti di Cesena) per ingraziarsi Bologna, la cui Università aveva in quella cesenate una forte concorrente, Napoleone Bonaparte, con proprio decreto da Milano nei primi giorni dell'anno 1800, la sopprime.

Durante la Restaurazione le sollecitazioni romagnole per un ripristino non mancarono. Alla fine, però, prevalse lo "status quo" come risposta alle simpatie giovanili romagnole per Bonaparte e per la ventata di nuove idee venuta dalla Francia.

Peraltro, la diffidenza rispetto alla gioventù intellettuale romagnola non venne meno neppure dopo l'Unità d'Italia, coi vari governi monarchici impegnati a spegnere l'idealità repubblicana. E, per altro verso, solleciti alle raccomandazioni che continuavano a giungere da sotto le "Due Torri".

In buona sostanza, da noi l'attuale Università è giunta una quindicina di anni fa. Non sulle ali di questo o quel personaggio o per "grazia ricevuta", bensì sulla base di una giusta ed illuminata legge nazionale: quella del "riequilibrio universitario", approvata nell'anno 1982 e fortemente voluta dalla maggioranza di centro-sinistra di allora, costituita dalla DC e dal PSI, PSDI, PRI, PLI.

Uno dei primi progetti di legge governativi sulla materia, nella presentazione scritta specificava, addirittura, quali erano i maggiori "buchi neri" dell'allora sistema universitario nazionale: il Piemonte, il quale poteva contare soltanto sulla Università di Torino, la Puglia, avente come unico riferimento quella di Bari, la Romagna la quale, in una Regione a fortissima presenza universitaria (Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza), ne risaltava totalmente sprovvista, pure essendo dotata di più di un milione di abitanti (oltre un quarto dell'intera popolazione emiliano-romagnola).

Aggiungo che, al momento di rendere per parte nostra operativo il riequilibrio (metà anni '90), due Ministri all'Università, appartenenti a schieramenti politici contrapposti, ci suggerirono motivatamente la realizzazione di una nostra Università autonoma, mettendoci anche a disposizione fondi particolari.

Niente da fare: l'Università di Bologna, la Regione Emilia-Romagna, il Partito politico egemone nella nostra realtà regionale e locale, ecc. colsero al volo la circostanza che Bologna superava di gran lunga il numero di studenti previsto dalla legge, e non intendeva realizzare sotto le Due Torri una seconda Università, fonte di notevoli oneri, per legare i costituenti

Poli Universitari romagnoli all'Alma Mater Studiorum con funzione di "alleggerimento" e di rientro nella legalità della complessiva realtà bolognese. E da quel momento, di fatto, la nostra vicenda universitaria è divenuta complementare e subordinata alla realtà del capoluogo regionale.

In questo modo, abbiamo rinunciato ad un rapporto diretto col Governo nazionale per la scelta delle Facoltà da realizzare nel nostro territorio, le quali andavano acquisite sulla base delle nostre obiettive necessità e dei problemi e delle vocazioni del territorio stesso ai fini di una più complessiva promozione anche sul piano dello sviluppo. E le Facoltà sono sostanzialmente state scelte da Bologna sulla base della sua ottica e dei suoi interessi. Ci siamo privati della presenza fissa in Romagna di un corpo docente in grado di arricchire la nostra complessiva realtà scientifico-culturale. Ci siamo privati, ai fini dei finanziamenti nazionali, della possibilità di un nostro diretto rapporto con Roma, senza le interessate "mediazioni bolognesi". In una realtà ed esperienza nella quale Bologna, anche qui, più che "mater", è nostra spregiudicata "concorrente".

Tutte queste realtà la nostra classe dirigente e le nostre Istituzioni hanno accettato neppure in funzione di particolari benefici venutici da Bologna in ordine agli oneri di "impianto" e "gestione" di quanto di universitario esiste a Cesena, Forlì, Ravenna e Rimini. Oneri, ingenti, peraltro interamente sostenuti dai nostri bilanci locali. E, dunque, dai contribuenti romagnoli.

Nel 1800 i francesi riconquistarono i territori persi l'anno precedente (Vittoria di Marengo, 14 giugno) e ristabilirono il loro dominio sulla Romagna. Fecero chiudere la gloriosa università di Cesena (vecchia di 5 secoli) in parte per non dare concorrenti a Bologna e in parte per fare uno sgarbo al cesenate Pio VI, irriducibile avversario di Napoleone, che il Bonaparte aveva costretto a lasciare Roma e teneva in semilibertà a Parigi.



A tutto questo aggiungo che, ad oltre 15 anni di presenza universitaria bolognese in Romagna, nulla sul nostro territorio è stato trasferito o realizzato sul piano della ricerca e della sperimentazione. Per cui anche il sogno di una Università protagonista, accanto alle imprese ed alla società civile, di un forte e stabile rilancio della nostra vita economico-sociale, in un mondo, oltretutto, fortemente globalizzato e concorrenziale, sta andando in fumo.

E fanno ridere (o piangere) coloro che, localmente, continuano a valutare gli "effetti universitari" sulla base dei panini venduti, dei pranzi consumati, delle stanze occupate, ecc. dagli studenti fuori

sede.

Oggi l'Università degli Studi di Bologna conta complessivamente 95.352 studenti. 75.541 sotto le "Due Torri" e 20.311 nei quattro Poli romagnoli. Ed anche sul piano della ripartizione dei docenti e dei ricercatori, pure coi miglioramenti complessivamente operati nell'anno 2005, la Romagna è fortemente penalizzata.

Mi si consenta di chiudere con una affermazione ed una domanda. Quando il peso di Bologna sulla realizzazione dell'Università in Romagna si fece particolarmente sentire, alcuni partiti politici ed Associazioni locali affermarono, anche pubblicamente, che se era opportuno partire con l'esperienza dell'Alma Mater, nulla ci avrebbe impedito, in seguito, di realizzare la nostra autonomia. Se il discorso non era di semplice occasione, a mio parere è giunto il momento di immetterci nella seconda fase.

Saremmo a questo punto se a negoziare ed a gestire anche la situazione universitaria locale fosse stata non la Regione Emilia-Romagna, ma la Regione Romagna?



Romagnoli



Si potrebbe dire che il Romagnolo ha un carattere che gli dà una propria personalità ben distinta.

Ricordando il modo di trattare gli affari nel mercato bestiame dei tempi passati, denota un modo di convivere rispettoso delle regole con una certa rigidità: compratore, venditore e mediatore, uno sguardo negli occhi, una stretta di mano; il contratto aveva la stessa validità di un rogito dinnanzi ad un notaio.

Il rispetto della parola data, era un vincolo sacro come un giuramento.



Carattere forse un po' focoso, molto sensibile ai ragionamenti fuori logica, da fargli provocare scatti di ribellione: a mente fredda, con calma, disposto a ragionare. Non avrebbe esitato ad intervenire in difesa di deboli in balia di ingiustizie.

La trafila per salvare Garibaldi dalla caccia degli austriaci: umili persone sconosciute misero a rischio la propria vita e quella delle proprie famiglie per salvare il simbolo

della libertà dalle ingiustizie. (da pagina Ravennate)

Senso di ribellione verso la Chiesa Cattolica, quale simbolo di un potere tirannico, ma nello stesso tempo, anche se non voluto palesare, molto religioso: repubblicani che preparavano il salame per il prete, quando fosse venuto a benedire gli animali nella stalla; qualunque istituzione che fosse stata riconosciuta sensibile ai bisogni degli infermi o dei deboli diseredati, come i frati cappuccini o i volontari di Santa Teresa, qualora si fosse presentata alla porta dei nostri contadini, (benché vivessero in ristrettezza), per loro già dalla trebbiatura si metteva a parte un po' di grano.

Riferendomi alla trasmissione, su V R , si è parlato dei tanti tesori della nostra terra, il turismo balneare, dove la gestione, in gran parte, è direttamente in mano a famiglie Romagnole che hanno saputo esprimere le loro qualità di

accoglienza, tanto da fare trovare il turista come partecipe della famiglia che lo ospita. I tanti prodotti genuini, prodotti dai nostri agricoltori, con passione, non solo per ricavare un reddito per sostenere la famiglia, ma anche (o forse in primo luogo) un modo per esprimere le

proprie qualità. Avendo la passione per il volo (non molto spesso) fa piacere fare un giro su velivoli leggeri a noleggio con pilota, vedere la nostra Romagna con una visione panoramica: dà la sensazione di trovarsi sopra ad un immenso giardino. La passione che anima i nostri agricoltori è talmente forte da mettere in secondo piano i vari svaghi, per dare pieno impegno alla cura meticolosa del proprio campo (come piantare una rosa all'inizio del filare delle viti) e tante altre piccole cose, che diano piacere a chi transita.

Si potrebbe fare un accenno anche alle nostre tradizioni gastronomiche, in particolare il cappelletto Romagnolo e la piadina, sulla quale anche Giovanni Pascoli ha sentito il bisogno di esprimersi con suoi versi.

La nostra storia con i castelli e le rocche delle nostre colline...: abbiamo tanti tesori, purtroppo poco valorizzati, (anche se qualcosa si sta muovendo) come i tanti monumenti, sparsi nelle nostre città, che ricordano la nostra storia.

A sud abbiamo la Val Marecchia, che di recente, per volontà degli abitanti tramite un referendum, è stata annessa alla Provincia di Rimini, mentre a nord abbiamo Imola che vuole sentirsi pienamente Romagnola, oltre alle valli di Comacchio (territorio Ferrarese) dove ultimamente si sentono forti spinte per aggregarsi alla Romagna.

Dall'uscita del libro di Walter Della Monica "POETI E SCRITTORI DI ROMAGNA", presentato da Casalini editore "Il Ponte Vecchio", siamo in grado di fare una perfetta analisi del valore dei nostri poeti e scrittori, una trentina di personaggi, la fama dei quali, in diversi casi, ha superato i confini regionali verso quelli nazionali.

Abbiamo una storia che ci fa sentire orgogliosi di essere abitanti di questa terra (forse è quello che induce le periferie a spingere per poter farne parte); molti vogliono avvicinarsi a noi, pochi spingono per uscirne. Tante ragioni ci inducono a pensare che questa Regione meriterebbe una propria autonomia.

E Sumar Vecc



Tratto da Facebook



Da Ottavio Ausiello-Mazzi

LA ROMAGNA HA VOTATO?

Il 26 Gennaio 2020 la Romagna ed i Romagnoli hanno votato per il rinnovo o conferma della dirigenza regionale? Parrebbe proprio di No.

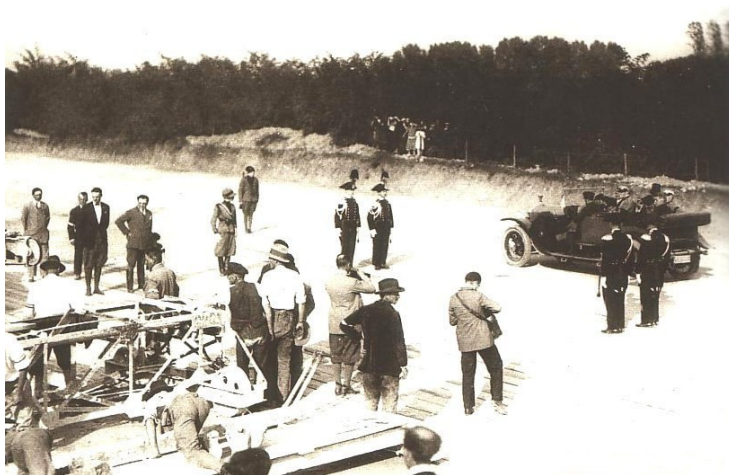
Mentre tanti facevano propaganda per l'una o l'altra parte, chi scrive ne faceva una tutta sua a sostegno non di un candidato e di un programma, ma di una terra e di una storia, la nostra Romagna. Giornali, televisione, ecc hanno fatto a gara a cancellare il nome ROMAGNA, e anche gli utenti del web, di solito tanto attenti e soprattutto preoccupati del politicamente corretto, hanno ampiamente scordato il corretto geograficamente.



Si è parlato solo di elezioni in Emilia, di elettori emiliani chiamati alle urne, di come il voto emiliano potesse determinare crisi di governo ecc. Quando ho fatto notare la cosa, come anche mancanza di rispetto, a tanti contatti Facebook, le risposte sono state rivelatorie di una diffusa e distorta mentalità. I più furbetti hanno addotto un motivo di abbreviazione. La mia risposta è stata allora perché non avete scritto solo Romagna ed omesso Emilia. Qualcuno ha invocato il suo grande amore per la Romagna a parte l'omissione. Peccato che poi a conti fatti questi grandi amori per la Romagna si limitano ai soliti stereotipi legati alle spiagge vacanza, alla piadina, ai cappelletti e a Fellini. Poi ci sono quelli che insistono sugli emilianoromagnoli, cioè un popolo che non esiste, come fosse difficile scrivere gli Emiliani ed i Romagnoli. Guarda che strano, nessuno ha mai fatto esistere il popolo Abruzzomolisano. Mai sentito nessuno dire ciao io sono abruzzomolisano... Insomma continuano le brutte idee che fanno un bel minestrone, o si sentono legittimate a scordare la Romagna come secondaria o inessenziale. Diciamocelo chiaramente: la colpa è anche dei Romagnoli, però. Chi ha gestito la politica e la cultura in Romagna ha puntato solo su marketing facile e spendibile. Dando l'idea che il Romagnolo è un bravo contadinotto, molto ignorante ma molto furbo e simpatico, quasi una macchieta, che divide il suo tempo fra ballo liscio, abbuffate di piadina e cappelletti, e sulla costa ospita alla buona i turisti e fa divertire i ragazzi nelle discoteche. La gente seria, quella che si occupa di cultura, che manda avanti la regione colle industrie, la gente più signora ed evoluta sta in Emilia, a Bologna, a Modena, Parma, Reggio. E per questa gente la Romagna è più che altro un bel resort estivo ben attrezzato. Nessuno si è mai occupato di valorizzare gli immensi tesori romagnoli, castelli, ville, palazzi, biblioteche, musei, ma soprattutto personaggi che hanno segnato la storia europea e mondiale. Noi abbiamo solo Fellini, Casadei ed Artusi, appunto perché più in là della superficialità di certi luoghi comuni non si deve andare.

AUTOSTRADA PER MILANO MARITTIMA.

Sarà per la voglia di imitare la romanità antica, celebre per i suoi assi viari, al Fascismo devesi la prima autostrada al mondo, la Milano - Varese, alias autostrada dei Laghi. Altre ne vennero progettate, non tutte realizzate, come quella Forlì-Mare, che doveva collegare Cesenatico al capoluogo e mettere così in correlazione benefici del turismo balneare colla riscoperta del nostro prezioso entroterra a partire dalle Terme di Castrocaro, che dovevano assurgere ad un ruolo di eccellenza internazionale. Turismo, valorizzazione dell'entroterra e wellness, tutto un concept che oggi viene tanto propagandato come novità, ed invece ha una radice romagnola già allora!



In seguito fu prevista anche una biforcazione che portasse anche a Milano Marittima, cittadina che molto deve al Fascismo. Ne parlai diffusamente ad una stupita Alessandra Mussolini nel 2016, lei così legata più che altro a memorie riccionesi. Intanto sia Cervia sia Milano Marittima avevano vie dedicate al Duce, oggi Roma e Nullo Baldini. L'asse principale di Milano Marittima dedicato ad Arnaldo Mussolini, oggi viale Matteotti. Il Duce venne a Cervia ad inaugurare il Kursaal, pri-



mo stabilimento in pietra, e diede fondi per fare lo Stadio dei Pini di Milano Marittima. Addirittura regalò ai frati francescani 19.000 metri quadrati di terra verso la Pineta per la loro chiesa. Qui c'erano cari amici del Duce, Max David e Rino Alessi, qui famosi gerarchi, Balbo, Grandi, Alfieri, e tuttora i discendenti di Ettore Muti che ben conosco. Qui a Milano Marittima c'è la Colonia del Fascio Varesino, considerata da tanti storici dell'arte la più bella colonia marina del Ventennio.

L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

Stavôlta ci manca la presentazione di *Badarëla* ché non ci era in petto. Peccato perché predispondeva amabilmente alla lettura, introducendo in maniera misurata - semplice e al contempo raffinata - l'oggetto delle poesie.

Non nascondo che avevo pensato di sopperire, prendendo a riferimento il tema della poesia d'amore e del rapporto con il suo autore: da dove prenda o trovi l'ispirazione; se sia spontanea o studiata; se abbia dei risvolti autobiografici, dedicata a una persona in particolare oppure se sia essa opera di pura fantasia con destinazione indifferenziata; se sia delicata e rasserenante nei toni o turbolenta; se lasci la bocca buona o amara.

Ho cercato in Internet "A Silvia" per vedere i commenti dei critici, a partire dalle più elementari parafrasi in prosa, come ci facevano fare a scuola ... era il mio pane ... le facevo per quei due di terza che venivano anche loro in corriera da Fusignano che arrivava 20 minuti prima delle 8. Ma perché mi sovviene o rimembro quel periodo ... a chi può interessare? Certo che i commenti dei critici sono di tutt'altro livello culturale; ma ci trovano di tutto in quella poesia, anche quello che Leopardi stesso non si sarebbe mai sognato di metterci.

Mi sono arreso, le leggeranno così come sono e se sapranno trovarci la delicatezza e la profondità dei sentimenti alimentati anche dal paesaggio agreste che tradisce le origini contadine dei due autori ... bene.

La poesia di *Badarëla* è pubblicata nel libro "*Parôl*" del 2016, a pag. 59, in fondo alla quale una nota indica "1° classificato al Concorso "Antica Pieve" 1999 (Pieveacquedotto Forlì)" ... ed è sentendo quella notizia in TV che il nostro *Zižarón* cominciò ad interessarsi alla poesia romagnola e alla Associazione Schürr e cercò e trovò una "Grammatica del dialetto romagnolo *La lèngva dla mi tēra*" del 1977 Longo Editore Ravenna.

Il sonetto di *Zižarón* non ha vinto ma, alla fine della cerimonia di premiazione di un Concorso *E' Sunet* e il pubblico stava sciamando dalla sala, gli si avvicinò una bionda e timidamente gli chiese se poteva avere il testo ... altro che i premi assegnati a "giudizio insindacabile della Giuria"!

Piccola nota: il terzo verso è presentato in due versioni ... possibile che l'autore non sappia scegliere? E perché dovrebbe?



Segue a pag. 10



I TU ÒC

I tu òc
 j è par mè
 cumpagn a un spëc
 indó ch'a vègh
 tot i culùr dla séra
 cvand che e sól e va zò
 stramëz a li êlbar
 ali òmbar dla mimôria
 al s fa piò longhi
 e d'cô di chemp
 u s pérd la vós dla tëra.

I tu òc
 j è par mè
 còma a la nòt
 cvand ch'e cmenza a sbrujêr
 la lus de dè
 e mè a m'adèn
 a zarchê' e cô de fil
 par sgvanê' insen cun te
 un zir drì cl'êtar
 sta ghèfla ingavagnêda
 ch'l'è la vita.

A VÒJ

Di tu òc mè a vòj tnìem e' culór
 de mèr cvând ch'l'è in burasca e che luśór
 dla gvaza **e'dè d Sa Žvân ins i pré** in fiór; **ins la spagnéra cvând ch' l'è**
 e a vòj dla tu pël biãñca tnìem l'udór

dl'aria dla pgnéda cvând ch'l'è fat al mór.
 De tēmp pasê cun tè, cal pôchi ór,
 dagl'emuziòn ad chi mèž scurs d'amór
 a n' in bòt vèja un flèj e a m sēñt un sgnór.

I tu cavèl ch'i šghènla stra al mì dida,
 s'a vèg 'na stéša d grân a j pēñs incóra,
 e u m pjēs d pinsêj adēs che t cì smarida

a cal dò péšg d Santâna a e' pöst dal tèt
 ch'u m pê d'avdéli incù listès che alóra;
 e'srà un sògn da cvajóñ ... mò mè a t aspèt.

ÂâĖĖÓóÑñ ins



Da "Non vendo il Papa": Le tentazioni del prete

pubblicato su *Il Resto del Carlino* l'1/3/1970

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo "Noticine cattoliche col becco", edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.



Ci fosse don Abbondio a questi chiari di luna, le belle interviste che si farebbero sul suo caso: «Signor curato, c'è qui l'inviato del *Carlino*, c'è la *troupe* della tivù». Ambrogio sagrestano avrebbe il suo da fare a mettere in riga i giornalisti mentre Perpetua li graffierebbe con occhiate a

grattugia. Al nostro curato intanto crescerebbe in petto quel «cuor di leone» col quale non era nato: «Avanti, marmaglia; una briciola a testa, e finiamola una buona volta con le romanticherie dell'amore di Renzo e Lucia. Il cardinale della curia milanese, che Dio benedica con una benedizione purchessia, dopo il Concilio Vaticano secondo e al lume della casistica di Joyce, non vorrà sostenere che quel pasticcio che s'ostinano a chiamare amore vale più della mia pelle. Sono olandese. Sono solidale e progressista. Sono io, don Abbondio».

Il tono, il lettore lo vede, è dello scherzo; la voce è di pianto. Avendo indosso quella veste in fiamme che è ora la Fede, mastico giorni amari. Il credente, come Mosè, è davanti ad acque di obiurgazione. Apre il giornale, e la Chiesa è contestata dal basso e dall'alto, *in capite et in membris*; e dove più s'alza la testa è tra quella fanteria già fedelissima che è il clero di campagna.

Non mi spaventa il rombo del vento di rinnovamento che squassa la Chiesa: è vento pentecostale. Né mi smuove il mulinello che mena i preti dentro le tensioni del secolo. Una vecchia incisione mostrava un diavolo di molta pace che raccoglieva nel corbello le parole omesse o smozzicate del prete che diceva il breviario. Codesto diavolo, a livello preindustriale come quello che nel *Vangelo* adopera il vaglio per provare gli apostoli, seduceva i reverendi coi fiocchi viola del canonico o infilando nei sogni il titolo di monsignore. Il diavolo dei consumi invece lavora il giovane clero con la cravatta rossa e col titolo di contestatore. E la borsa da impiegato a tempo pieno ha sostituito il breviario. Ma in fondo ha ragione Salomone: anche sotto il cielo di Satana, niente di nuovo.

Chi ha girato col vento, se mai, è il teatro della colluttazione; che si sdipanava tra il segreto del cuore su quel terreno di contraddizione che è sempre l'anima di un prete; nel deserto dove Gesù fu tentato dal diavolo. Ora le sue reti sono tese in piazza sotto le luci degli operatori televisivi. Un parro-

co di campagna con cinquant'anni di ministero poteva sperare che il suo nome fosse scritto nel Regno dei Cieli ma non sulla pagina di un giornale. Il suo cappellano all'incontro basta che inalberi lo stendardo contro le mani lunghe della chiesa centrale e in pro del « celibato libero » per diventare un eroe da fumetto. Ruba lo spazio sul giornale ai divi della musica leggera. E la tentazione alla quale il giovane clero meno sa resistere, alla quale cede e la paga assai cara.

L'artigianato diabolico dunque si è industrializzato. La catena di montaggio che lavora il prete è insonne. Le tentazioni estreme di Cristo nel deserto ora danno spettacolo dai titoli della stampa: «Prete, buttati giù dal campanile della trascendenza; fai pane e pietre: pensa ai salari bassi e alla casa per tutti; inginocchiati ai piedi della società del benessere. E a Dio, pensi Dio». Mai il principe di questo mondo si era presentato sotto un mantello di più fulgenti lusinghe. E mai aveva parlato con la voce dei teologi.

Diego Fabbri, in un recente scritto intitolato *Dio si è nascosto*, mette insieme una piccola antologia di testi dei teologi cattolici e protestanti del Dio morto. Reinold Niebuhr, parlando della *demitizzazione* del Bultmann, dice che «le affermazioni religiose sono simboliche e tutte le narrazioni religiose mitologiche... pochissimi teologi credono oggi che la resurrezione sia avvenuta». E Paul Tillich? «I simboli son rappresentazioni. Il pane è qualche cosa che io mangio, non il corpo di Cristo. È un simbolo del Suo sacrificio». Il pensiero del molto reverendo John Robinson, l'autore di *Dio non è così* (Vallecchi), vescovo suffraganeo anglicano, si può riassumere così: «Dio non esiste e Gesù Cristo è suo figlio» Tanto è vero che i teologi sono andati più in là del diavolo.

Desacralizziamo pure, declericalizziamo; laicizziamo e secolarizziamo: sarà certo più simpatico il prete in cravatta che quello col tricorno; e meno striderà sulla vita il «prete avanzato» che il prete babbione. Ma che rimanga intatto il cuore ultimo della Fede.

Quanto a me, mi sceglierei il confessore tra i preti ghiottoni del Fucini o tra quelli pettegoli del presbiterio dialettale del Fogazzaro: piuttosto un prete ruvido e rozzo ma radicato nella speranza che un prete a dimensione orizzontale. Giaché, se perdessi la Fede cattolica, nessun'altra potrebbe aiutarmi. Sarei come acqua diffusa per terra che nessuno può raccogliere.

C'è una parrocchia di poche anime raccolta in un'ansa del Lamone come sotto la sua ascella.

Segue a pag. 12



Segue da pag. 11

Una povera chiesa morsicata dal tempo; una campana solitaria che dilata il silenzio sopra una campagna ricca di molti beni. Il parroco vi si è chiuso come in una Tebaide romagnola. La crisi che torce la Chiesa lo spaventa. Teme per sé, non per la Chiesa che ha sul capo l'ombrello del «Non praevalerunt» Vado da lui nei giorni più scuciti a rifornire d'olio il mio lumino fumigante. «Pensi che se Gesù ritorna, troverà la Fede sulla terra?» È la frase di Luca nel diciottesimo del *Vangelo*. Il mio amico risponde che lui è in attesa; e che il ritorno, per quel che vede, non dovrebbe essere lontano.

SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 18^A

Sentiamo come Lorenzo Saraceno, commenta l'articolazione dei due testi, sottolineando lo spessore retorico-linguistico cui era approdato Pier Damiani: *Il Prefazio ricorda sinteticamente ma ordinatamente, seguendo un ordine diacronico, qualcosa che si sottintende già noto della vita (la memoria è fatta in un momento in cui l'azione liturgica è protesa verso il suo momento più solenne dell'anafora e quindi costituisce come il richiamo al contesto a partire dal quale e in forza del quale si sta celebrando il mistero eucaristico); l'Inno (in un contesto liturgico come l'Ufficiatura, dove la celebrazione del santo assume la sua collocazione e il suo ruolo più propri) ha anch'esso bisogno di evocare gli stessi episodi, sia pure in rapida successione di immagini, senza particolari preoccupazioni diacroniche e narrative, ma sfruttando piuttosto le potenzialità allusive del linguaggio per creare una serie di rispondenze. Così nella prima strofa si gioca, per esempio, sulla paronomasia Anglorum\angelorum per costruire il parallelismo dialettico di una doppia appartenenza del santo, sulla terra e nel cielo, al coro degli apostoli e degli angeli, con un movimento dapprima ascendente, volto al cielo (Anglorum iam apostolus\nunc angelorum socius) per poi tornare a terra in un movimento discendente (Ut tunc, Gregori, gentibus\succurre iam credentibus). Nella seconda strofa, invece, si gioca a partire dall'evocazione di Gregorio patrono dei poveri, sull'antitesi ricchezza\povertà per mostrare nel santo la figura di Cristo (Tu largas opum copias\omnemque mundi gloriam\spernis, ut inops inopie\lesum sequaris principem).[...] Così l'ipotesi, la fonte agiografica, è trascesa dall'ipertesto: la grammatica delle parole e quella del verso (che a prima vista appaiono una specie di prestazione ad oltranza di competenza retorica) diventano forma di approfondimento, e pertanto forma della celebrazione; potremmo dire **diventano forma di un atto contemplativo** ¹⁾, grazie al quale accedere al mistero di Dio e della sua salvezza mediante la celebrazione del santo. ²⁾*



Morciano di Romagna - Fiera di S. Gregorio

Dunque, anche perché Gregorio Magno è l'autore da cui Pier Damiani attinge la maggior parte della sua teologia, quello che il numero più alto di citazioni nei suoi scritti sarebbe bellissimo che nelle chiese di Morciano, in occasione della Fiera del 12 marzo, nelle preghiere e durante le liturgie si tornasse a recitare sia la Messa che l'Inno !

La presenza di libri di liturgia e teologia nel monastero è documentata fin dal 1070: come abbiamo visto, in quell'anno San Pier Damiani metteva sotto la protezione del vescovo riminese Opizone il monastero di San Gregorio *cum muri set tectis et libris et paramentis* e con tutti i suoi beni. ³⁾

In effetti, l'azione dei cosiddetti amanuensi, che ricopiavano le opere dei classici per

salvarle dalla scomparsa e dall'oblio, rendeva fiabeschi i luoghi in cui i libri venivano gelosamente conservati ⁴⁾ e la fantasia creativa dei poeti seppe anche elaborare gustosi indovinelli di questo tenore:

Se parebat boves, alba pratàlia aràbat

et albo versòrio tenebat, et negro sèmen seminabat

importanza alla presenza di una biblioteca (che definiva *thesaurus*) in ogni abbazia, come fece personalmente anche a Fonte Avellana ⁶⁾, dove accanto ai testi sacri e di devozione, ed alle opere di S. Gregorio Magno, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Gerolamo e di altri santi padri della Chiesa, trovarono posto testi di Diritto (*Liber Canonum Brocardi*, *Liber Novellarum*, *Lex Longobarda*, *Libri Decretorum*.), testi letterari (Virgilio, Ovidio, Lattanzio, Prisciano, Isidoro di Siviglia) nonché di Dialettica e Retorica, libri di Musica (si ricordi che Guido



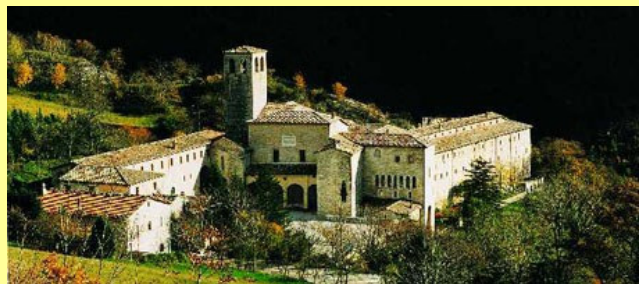
Segue a pag. 13



Segue da pag. 12

d'Arezzo 995-1050, autore della grande riforma del metodo musicale, era benedettino a Pomposa e si trasferì di qui nell'eremo del Monte Catria).

Dunque, risulta più che mai plausibile che in quel telaio d'oro si debba intendere anche l'enorme patrimonio culturale che Pier Damiani e Dante Alighieri portarono nell'Abbazia di S. Gregorio in Conca, dal momento che sia l'uno che l'altro, pur approdati all'impegno evangelizzatore e militante in Cristo, non seppero dimenticare quanto appreso nelle scuole secolari e nelle università e della cultura classica (profana) entrambi si servirono non solo per dar forma alle loro meditazioni, ma proprio per arrivare alla piena e *mirabile visione* ⁷, alla rigorosa definizione, alla sicura dimostrazione della Verità.



Una secolare tradizione orale narra che l'arrivo di Pier Damiani, fondatore e priore dell'abbazia, era ogni volta salutato dai confratelli con grandi effusioni di gioia, anche per il pesce che egli portava da Ravenna e da Rimini e che veniva condito con quel *liquor d'ulivi* ⁸ ottenuto nei numerosi frantoi delle colline appena disboscate e già *popolate di case e d'oliveti*. ⁹

L'amore per il pesce (simbolo di Cristo e cibo consigliato nelle viglie quaresimali) è una costante nella vita di Pier Damiani. È il caso, per esempio, della lettera all'arcidiacono Almerico, l'occasione della quale non è immediatamente legata ad una proposta o ad un monito di conversione, poiché contiene un'esplicita richiesta di un po' di pesce per celebrare la festa del Natale! E poiché il prelato osò inviargli solo la metà di un piccolo pesce, il Santo gli dedicò un simpatico ma corrosivo epigramma: *Non fa meraviglia se Pietro abbia sempre qualcosa da chiedermi, visto che i fiumi producono pesci a metà! (Non mirum, Petrus si sit mihi semper egenus, cum generent medios flumina pisciculos !).* ¹⁰

Questa componente gastronomica nella vita di Pier Damiani non sorprenda poiché egli stesso dichiarò di essere stato particolarmente abile nella produzione di cucchiari di legno da usare in cucina:

A coloro a cui la benedizione viene mandata con un cucchiaino di legno: "Elargiscano pure altri il biondo metallo, calibrando con cura il bilancino. Ma se il mondo vive, è perché la vita fu appesa ad un legno: così il piccolo conta più del grande, il legno è più prezioso dell'oro." ¹¹

Si inviano alcuni cucchiari di legno destinati alla mano destra ¹² del papa: "Accetta, gran mano inanellata questo piccolo pezzo di legno, ti prego non misurare il dono con il bilancino ma soppesa il cuore a chi dona. Io oso attribuire all'insieme il valore che la parte non ha; tutti i versi che ti ho scritto sono altrettanti utensili di legno: rifiniti per te. Ciò che costa è la carta, il resto ti è dato gratuitamente." ¹³

Ai destinatari di una benedizione data con cucchiari di legno: "Gli scalpellini danno forma ai marmi, i fabbri ai metalli, i becchini allestiscono bare disadorne: neanche noi portiamo insegne ducali, ma calziamo zoccoli di legno". ¹⁴

Note:

¹ Il grassetto è mio.

² L. Saraceno, *Introduzione* a AA.VV., *Pier Damiani. Preghiere e Poesie*, Città Nuova, Roma, 2007 pp. 78-79.

³ P.G.Pasini, *op. cit.*, pp.65-76. Si veda il documento integrale in E. Bianchi, *op.cit.* pp. 88-91.

⁴ Si pensi all'enorme e labirintica Biblioteca narrata da Umberto Eco ne *Il nome della rosa*!

⁵ Traduzione: *Teneva davanti a sé i buoi, arava bianchi prati, e un bianco aratro teneva e un nero seme seminava*, la cui soluzione rimanderebbe proprio all'azione dello scrivano che con le sue due mani disseminava inchiostro sulle intonse pagine di un libro con la sua bianca penna d'oca.

⁶ C. Gibelli, *op. cit.* pp.65-68.

⁷ D. Alighieri, *Vita Nuova*, XLII, 1.

⁸ Così viene definito l'olio di oliva da Dante, per bocca di Pier Damiani, nel canto XXI del *Paradiso*

⁹ U.Foscolo, *Dei Sepolcri*, versi 170-171. Mi piace sottolineare, inoltre, come la vocazione olearia di questi territori della Valconca sia testimoniata dallo stemma comunale di Montegridolfo, costituito da una pianta di olivo in una ridente campagna.

¹⁰ AA.VV. *op. cit.* p.316-317.

¹¹ "Quibus benedictio de cocleari bus mittitur: *Dent alii fulvum trutina librante metallum. Sed mundus vivit, quia ligno vita pependit: sic modicum magno, lignum pretiosius auro.*" in AA.VV, *Poesie e preghiere di S.Pier Damiani*, Città Nuova, Roma, 2007, p.312-313.

¹² Si tratta della solita raccomandazione: la destra rappresenta il bene, la sinistra il male. Come si sa, anche Dante Alighieri accolse pienamente il suggerimento quando decise di attraversare il regno dei morti.

¹³ "Pontificalis dexteræ coclearia mittuntur: *Magna, perexiguum, manus aurea, suscipe lignum. Nolo datum trutines sed danti sviscera libres. Audeo, quod parti non est, presumere toti. Carmina quot scripsi, totidem ligna polivi; chartula venalis, donantur cetera gratis.*" *Ibidem*.

¹⁴ "Quibus benedictio de coclearibus mittitur: *Marmoribus latomi, fabri dant signa metallis; sandapilas inopes compingunt vispiliones, nec nos signa ferimus sed ligna calorum.*"



Scritti di Gianpaolo Fabbri, tratti da Facebook

INDOLE E COSTUME DI UN POPOLO

Notizie di fine '800 "LA DONNA E L'UOMO IN ROMAGNA"

Trattando il vestire del popolano e del contadino, troviamo che hanno abbandonato completamente i calzoncini corti fin dal principio del secolo. Questi sono generalmente di "rigatino" (stoffa di cotone rigato a liste bianche ed azzurre) in estate e di "mezzalana" grigia in inverno, stoffe manifatturate nel paese e nelle case. Fa uso del "corpetto" e della "gabbana" (una specie di giacca a sacco, chiamata anche "saccona") di rigatino o mezzalana secondo sia l'estate od inverno.

D'estate porta il cappello a cencio o la "cappella" (cappello di paglia di forma usuale) e d'inverno la "galofa", specie di berretto conico di lana grigia con punta rientrante o smussata, e con bordi rovesciati, che all'occorrenza rivolta all'ingiù per coprirsi le orecchie.

D'inverno l'agiato fa uso del "fajol" (ferrajuolo) o piuttosto della "caparella" (piccola cappa) di lana o panno, piuttosto chiaro, e piuttosto abbondante ed ampia da poterne rovesciare un lembo sopra la spalla sinistra od avvolgerlo attorno al collo.

D'estate il contadino va sempre scalzo, meno nelle feste o quando si reca in città, ma d'inverno porta sempre scarpe piuttosto basse di cuoio e con suola tappezzata di bullette.

Il tipo della popolana si allontana di molto dal tipo borghese: parla con tutti il proprio dialetto; gira sola ed a testa alta e scoperta.



È franca, e giovine o sposa con tutti conversa, con tutti scherza, non oltrepassando mai, e nella conversazione e nello scherzo, i limiti dell'onesto.

È portata al divertimento, alla musica e specialmente alla danza; ma nello stesso tempo laboriosa sia in casa propria, sia nei campi e sia nelle officine. ALLEGRA E CIARLONA SOPPORTA LE FATICHE, ALLE QUALI A MALINCUORE SI ASSOGGETTEREBBE L'UOMO. Offesa non cerca l'aiuto del padre o del fratello o del marito: si difende da sé.

All'uomo che ama, si affeziona fino al sacrificio. Esuberante di vita, avida di emozioni, satura di voluttà, spesso si dà a lui prima che il sindaco od il prete abbia legalizzata la loro unione, e prima ancora che i parenti abbiano approvato la sua scelta.

Sposa fedele e madre affettuosa, è gelosissima del marito, e guai alla femmina che osasse rapirglielo.

I suoi capelli, in generale abbondanti, variano dal biondo al castagno nella Romagna alta, e tendono al bruno nella bassa; la carne rossa, la faccia piuttosto larga, gli occhi aperti con sopracciglia marcate, le labbra tumide, il torace e bacino bene sviluppati, la statura media. Porta sottane lunghe con grembiule a colori più o meno appariscenti. Usa il busto usuale bene allacciato, scoperto all'estate ed al lavoro, coperto da giubbotto all'inverno, o quando va alla chiesa od in città. In questo caso si copre anche il capo con fazzoletto di stoffa a colori vivi, annodato sotto il mento, e d'inverno usa l'ampio "sciallo", col quale si difende anche le spalle e il petto.

D'estate fa uso delle ciabatte, ma in campagna va generalmente scalza. Negli altri casi porta scarpette di cuoio, che le giovinette preferiscono eleganti ed alla moda.

SONO CIRCA DUE SECOLI CHE IN EUROPA DIO È MORTO

Sono circa due secoli che in Europa Dio è morto. Due secoli cioè che è praticamente scomparso dalla vita sociale e dal cuore degli uomini. Una società senza un dio è più forte o più debole di una che mette un dio al centro di tutto?

Il mondo moderno nasce dall'idea di abbandonare l'universo della magia per entrare in quello della ragione. Abbiamo fatto della ragione il nostro dio - del resto in Francia dopo il 1789 si sono persino eletti altari, alla ragione - ma non siamo che all'inizio di un processo storico che ritengo sarà ancora molto lungo. L'assenza di Dio paradossalmente ci ha reso più fragili, ci ritroviamo sospesi a metà del guado, in un gran vuoto che la ragione non è ancora riuscita a colmare. Ci siamo lasciati alle spalle molte illusioni e però ancora ci capita di inventare cose per lenire quel senso di vuoto, senza riuscirci. L'Islam ci riesce? Non so. È una religione straordinaria o forse non è una religione, chissà se riuscirà dove la ragione per ora ha fallito. Ma è presto per dirlo, sono soltanto due secoli che Dio è morto, dobbiamo aspettare che sia stramorto per dire davvero che abbiamo imparato a vivere senza di lui, perché l'umanità nei millenni ha sempre vissuto all'ombra di qualche divinità. Il punto però è che oggi l'offerta dell'Islam ha un successo strepitoso e francamente poco comprensibile. Io sono molto stupito non soltanto dal comportamento dei musulmani, in mezzo ai quali vivo, ma anche dal clamoroso numero di conversioni da parte di occidentali o comunque dal manifestarsi di un forte interesse nei confronti di questo credo. Questo sì, che mi stupisce. La risposta sta forse nella gioventù. Sì, al fondo del problema c'è la gioventù e il suo rapporto con la religione. A partire dalla Prima guerra mondiale e non prima, nella nostra società è apparsa una nuova entità: la gioventù. Prima d'allora non esistevano i giovani come categoria sociale separata, si passava dall'infanzia all'età adulta molto rapidamente, nel volgere di pochi anni. Oggi invece abbiamo una categoria sociale fornata da 3-4 miliardi di persone, coloro che sono fra i 14 e i 30 anni in tutto il mondo, che non sono più bambini, nel senso che non si esprimono più con le categorie del gioco e del piacere, ma non sono ancora adulti che si realizzano attraverso istituzioni che poggiano sul concetto di assunzione di responsabilità. La gioventù come si realizza, come trova un senso? Forse nella religione. I giovani di oggi sono una disperazione totale, questo lo sappiamo bene. Per tenere occupate 5 miliardi di persone in questi ultimi decenni ci siamo inventati di tutto: i viaggi (ma il pianeta è quello che è, è uno spazio finito), l'entertainment industriale, le ideologie. A questo punto tocca alla religione. Si è veramente religiosi solo tra i 15 e i 25 anni, avete notato? Chi vive in Paesi in cui la religione è onnipresente si accorge che i veri credenti sono tutti in quella fascia d'età, dopo la cosa si affievolisce, ovviamente.

(Boulem Sansal, scrittore algerino)



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Ravenna - parte terza



L'esondazione dagli argini avvenne il 27 maggio, dopo sei giorni ininterrotti di pioggia. A mezzanotte l'acqua del Montone, che cingeva le mura della città a nord-ovest, straripò verso sud e andò ad unirsi con quella del Ronco. Le acque saltarono le mura ed irruperono nelle strade.

Il livello delle acque all'alba del 28 maggio fu talmente elevato che raggiunse il secondo piano delle case. Le strade erano diventate fiumi. Gli abitanti vennero messi in salvo caricandoli su barche.

Per tre giorni le strade furono praticabili solo dalle imbarcazioni, poi dai cavalli. Alla fine si contarono 140 case crollate, 320 danneggiate e 240 puntellate. Il numero dei morti fu fortunatamente basso: non più di una dozzina.

L'irregimentazione delle acque di Ronco e Montone si rivelò improcrastinabile. Il governo del legato pontificio elaborò un ampio piano di sistemazione idraulica dell'area ravennate che comprendeva: diversione delle acque di Ronco e Montone lontano dalle mura; costruzione di un nuovo canale che collegasse la città al mare; costruzione di un nuovo porto.

Le opere furono realizzate dai seguenti legati di Romagna:

Il card. Bonifazio Caetani: nel primo anno di legazione (1606) fece escavare la foce del Candiano antico, all'altezza della «Torrazza» (in riconoscenza per la sua opera i ravennati eressero una colonna);

Il card. Giovanni Stefano Donghi: tra il 1652 e il 1654 fece scavare un nuovo canale navigabile di 7 km per ricongiungere la città con il porto Candiano. Fu denominato Panfilio, in onore di Papa Innocenzo X (1574-1655), del casato Pamphili. La darsena del canale Panfilio fu scavata a poche centinaia di metri da Porta Nuova, l'arco monumentale che sovrasta l'inizio dell'attuale via di Roma. Attorno alla darsena sorse un sobborgo che, dalla porta, prese il nome di «Porta Nuova» (tuttora esistente).

Il card. Marcello Durazzo si occupò della riparazione dei danni causati dal terremoto del 1688 e dall'alluvione del 1700.

Il card. Ulisse Gozzadini (1713-17) chiese e ottenne dal governo dello Stato pontificio un prestito di 15.000 scudi, fondamentali per ripristinare la navigazione nel canale

Panfilio, già quasi interrato.

Il card. Bartolomeo Massei (1730-35) fece spostare la confluenza di Ronco e Montone da 0,5 km a 2 km a sud della città (costruzione della chiusa di San Marco). Il nuovo cavo unico fu condotto in mare utilizzando parte del canale Panfilio, che aveva un letto più basso dei due fiumi (1731). Il porto Candiano fu abbandonato. Di conseguenza si dovettero realizzare un nuovo scalo e un nuovo canale navigabile. Per la prima volta ci fu una rottura col passato: lo scalo fu progettato non più ad est, ma a nord-est della città, cioè lontano dalle bocche dei fiumi. Il card. Massei decise di costruire il nuovo porto nell'ampia insenatura denominata Bajona. La bontà di tale soluzione è dimostrata dal fatto che essa non ha subito cambiamenti nel tempo. I lavori iniziarono nel 1733 e furono continuati dal successore del Massei.

Il card. Giulio Alberoni (1735-39) fece realizzare il canale di collegamento alla Bajona: esso iniziava in una zona adiacente alle mura orientali della città, dov'è ancora oggi la darsena di città. Dal Panfilio, la via d'acqua fu fatta proseguire nel letto del vecchio canale Candiano fino al mare. Sull'alveo spento fu condotto fino al mare il vecchio canale dei molini, che continuò ad alimentare l'unico mulino idraulico della città. Furono edificati tre nuovi ponti, uno per la strada di porta Sisi, uno per quella di San Mama e uno per la «via Romana». Originariamente dovevano essere tutti in legno. Per decisione del cardinale uno di essi fu realizzato in pietra: il Ponte Nuovo (l'opera fu progettata dall'architetto fusignanese Giovanni Antonio Zane). Il Ponte Nuovo serviva per la «via Romana». La strada fu deviata per portarla ai piedi della rampa dell'infrastruttura. Non solo la via Romana fu rettificata: anche la via Dismano era rimasta interrotta dalla nuova via d'acqua. Dopo il ponte fu realizzato il nuovo tratto della strada. Il tragitto esistente della Dismano fino ai Fiumi Uniti fu abbandonato (è l'attuale via Dismano vecchia). Infine fu costruita una strada per collegare la via principale della città (l'attuale Via di Roma) con la nuova zona portuale. Nel 1738 l'Alberoni chiese e ottenne da Papa Clemente XII (al secolo Lorenzo Corsini) la proroga di un anno del mandato per consentirgli di completare i lavori. Nel 1739 fu avviata la costruzione del nuovo canale naviglio per collegare la città al mare. La parte iniziale fu scavata ex novo, mentre nella parte finale il canale fu inalveato sul tratto terminale del Montone. Nel settembre dello stesso anno, però, il cardinale Alberoni dovette ritornare a Roma senza aver visto la fine dei lavori.

Il card. Pompeo Aldrovandi (1743-46): terminò l'opera dell'Alberoni. Il nuovo canale mantenne il nome Candiano, mutuandolo dal precedente.

Il card. Giacomo Oddi: alla foce del canale Candiano fu costruito il nuovo porto (1748) che in seguito, dal nome del pontefice, fu denominato Porto Corsini.



Segue da pag. 15

I lavori ebbero effetti permanenti nello stabilizzare l'area intorno a Ravenna, consentendo un ordinato sviluppo delle coltivazioni agricole e dando un decisivo impulso a nuove opere di prosciugamento e bonifica. Il prezzo da pagare fu la perdita definitiva del collegamento diretto con il Po di Primaro. S'interruppe un legame che traeva le sue origini dall'epoca romana.



Tra il 1606 e il 1697 la popolazione di Ravenna crebbe da 11.331 a 14.424 unità. Nel XVII secolo gli spettacoli teatrali erano ospitati in locali diversi: il Palazzo Comunale, il Palazzo Arcivescovile ed il Collegio dei Nobili. Richiesto a gran voce dai ravennati, all'inizio del XVIII secolo fu costruito un teatro, che aprì nel 1722. Il "Teatro Comunitativo" (questo il suo nome) rimase l'unico palcoscenico di Ravenna fino al 1852, quando fu inaugurato il **Teatro Dante Alighieri**.

Nel XVIII secolo Ravenna visse un periodo di grande rinnovamento architettonico. Dapprima fu riedificato il Duomo (1734-1745), su impulso dell'arcivescovo Farsetti (1727-41). Poi furono costruiti in pochi decenni diversi palazzi

che cambiarono il volto del centro cittadino. Fu rimesso completamente a nuovo il palazzo comunale (anni 1760). Le grandi famiglie aristocratiche edificarono nuovi sontuosi palazzi: Palazzo Rasponi; Palazzo Ginanni Corradini (in via Mariani); Palazzo Baronio (attuale via Raul Gardini); Palazzo Spreti (via Paolo Costa); Palazzo Rasponi del Sale (in Piazza del Popolo, attuale sede di una banca)

Furono edificate anche importanti opere pubbliche. Tra esse: l'Orfanotrofio maschile (sull'attuale via Guaccimanni) e il nuovo palazzo delle Scuole pubbliche (lungo l'odierna via Pasolini). Il protagonista di queste committenze fu l'architetto Camillo Morigia, il quale firmò anche il progetto del nuovo sepolcro di Dante.

Nello stesso periodo fu effettuata la tracciatura di una nuova strada carrozzabile di collegamento con Forlì: è "via Ravegnana". La costruzione dell'arteria stradale fu celebrata nel 1785 con l'erezione di un arco monumentale in onore del legato pontificio, il cardinale Luigi Valenti Gonzaga.

L'Ottocento

Dopo il ventennio di dominazione napoleonica (1796-1815), Ravenna tornò nuovamente allo Stato pontificio.

Subito dopo la Restaurazione, nacque per la prima volta la discussione su quale città, tra Forlì e Ravenna, meritasse di più il ruolo di capoluogo della Legazione di Romagna. Negli anni 1815-1816 si scatenò una lunga polemica tra i due centri, a colpi di pamphlet e di pressioni più o meno nascoste verso Roma. Alla fine fu presa una decisione salomonica: la Romagna venne divisa in due Legazioni distinte, così entrambe si poterono fregiare del titolo di capoluogo.

Negli anni seguenti si diffusero a Ravenna, come in molte altre città, le sette segrete, tra cui la Carboneria. Un cittadino ravennate, nella sua autobiografia, spiega che «In Ravenna la Carboneria dividevasi in tre sezioni: la prima portava il nome di Protettrice, perché reggeva le altre; la seconda di Speranza, perché composta in gran parte di giovani studenti; e la terza, poiché era un miscuglio di ogni sorta di gente, operai quasi tutti, i più pronti all'azione, ebbe il nome di Turba».

L'attività delle sette fece registrare un notevole aumento dei delitti di sangue in tutta la Legazione. Il cardinale Ercole Consalvi, Segretario di Stato della Santa Sede, temendo un'invasione del confinante Impero austriaco a causa della presenza di società segrete ai confini del Lombardo-Veneto, ordinò nel 1821 al legato di Ravenna, Rusconi, di cacciare o di confinare i carbonari più pericolosi.

Ma il problema non fu risolto e negli anni seguenti Consalvi temette più volte che l'Austria approfittasse di un qualsiasi pretesto per scendere a sud del Po.

Nel 1824 venne assassinato il direttore di polizia della città. Ciò indusse Roma ad inviare uno dei suoi uomini più in vista, il cardinale Agostino Rivarola. Rivarola, nominato cardinal legato a latere, fece condurre un'indagine che portò alla celebre sentenza del 31 agosto 1825, con la quale vennero condannate a varie pene (compresa quella capitale, poi commutata in ergastolo), oltre 500 persone, appartenenti a tutti gli strati sociali.

Segue a pag. 17



[Segue da pag. 16](#)

Rivarola avviò anche una politica di modernizzazione amministrativa, ma fu ricordato soprattutto per il pugno di ferro con il quale esercitò il potere di comando e la durezza con cui cercò di colpire i cospiratori. La Carboneria decise allora di preparare un attentato contro di lui, che fu effettuato senza successo il 23 luglio 1826.

Visto il clima pericoloso, il governo pontificio ritenne prudente richiamare Rivarola a Roma. Al suo posto fu inviata in Romagna una commissione di giudici con l'incarico di trovare e condannare i responsabili dell'attentato. La commissione d'inchiesta, presieduta da monsignor Filippo Invernizzi, avviò un'indagine in cui, per raccogliere prove, non esitò a ricorrere a delazioni e carcerazioni arbitrarie, inimicandosi la popolazione. Dopo due anni l'inchiesta si concluse con la condanna a morte di cinque persone, sentenza pronunciata il 26 aprile 1828. La condanna fu eseguita, nel successivo mese di maggio, in "Piazza degli Svizzeri", l'odierna piazza Garibaldi.

Negli stessi anni il governo pontificio aveva rilevato la proprietà del porto, situato all'imbocco del Canale Corsini. Il porto crebbe fino a diventare, durante il pontificato di Papa Pio IX, "il più frequentato ed il più centrale pel commercio delle quattro Legazioni". In un rapporto del Giornale agrario toscano, organo dell'Accademia dei Georgofili, si legge che nel 1836 attraccavano nel porto di Ravenna circa 500 navi mercantili all'anno.

L'11-12 marzo 1860, in seguito ad un plebiscito, Ravenna venne annessa al Regno di Sardegna, che divenne dal 1861 Regno d'Italia. La Legazione divenne provincia, cui però fu tolta Imola.

Dall'unificazione dell'Italia ad oggi

Due anni dopo la proclamazione del nuovo Regno, a Ravenna arrivò la ferrovia. Il capoluogo venne messo in comunicazione con Bologna tramite la linea Ravenna-Castel Bolognese (circa 40 km), inaugurata il 23 agosto 1863. Commissario della tratta fu Alfredo Baccarini.

Negli anni dal 1865 al 1871 la vita di Ravenna fu sconvolta dalla "Setta degli accoltellatori". La banda malavitosa uccise otto persone e ne ferì altre sei. La vittima più illustre fu il generale Carlo Pietro Escoffier, Prefetto della città. Dopo i numerosi omicidi, fu catturato uno dei membri, Giovanni Resta, che confessò e fece i nomi dei complici. Finirono a processo 23 imputati, che furono condannati a lunghe pene detentive.

Nel 1885 si aprì la seconda tratta ferroviaria, il collegamento con Rimini. L'anno prima la Provincia di Ravenna però aveva subito una seconda defezione: i comuni della Valle del Santerno venivano annessi alla Provincia di Bologna.

L'impulso dei commerci portò alla fine del secolo ad abbattere in gran parte le mura cittadine, come stava accadendo anche in altre città. Venne costruita una nuova stazione ferroviaria coi relativi viali che la collegarono al centro della città. Nacque la lunga strada che porta due nomi: Via Farini e Via Armando Diaz. Venne dedicato un monumento a Luigi Carlo Farini e ai caduti delle guerre d'indipendenza.

Tra Otto e Novecento si costruirono anche nuove opere pubbliche come il lavatoio, il macello (il cui edificio esiste ancora) e il cimitero monumentale. Dopo l'esproprio delle proprietà ecclesiastiche (leggi del 1866-1867), nei locali del monastero Classense venne aperta la biblioteca cittadina (oggi una delle più prestigiose d'Italia); l'ex convento di San Giovanni venne riadattato a ospedale; l'ex complesso di San Vitale venne riutilizzato come caserma e deposito. Si avviò anche il completamento della piazza Garibaldi, adiacente alla centralissima piazza del Popolo, e fu edificata la pescheria (poi trasformata nell'attuale mercato coperto).

Ravenna possedeva un patrimonio monumentale vastissimo, che però non veniva curato né valorizzato. Alla fine del secolo lo stato di conservazione dei monumenti storici era preoccupante: il sepolcro di Galla Placidia si allagava normalmente d'inverno, e qualche volta anche la Basilica di San Vitale. Questa grave situazione portò all'appello degli intellettuali ravennati, reso pubblico il 28 gennaio 1897 da Giosuè Carducci, all'epoca presidente della «Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne». La risposta dello Stato non si fece attendere. Nell'autunno dello stesso anno si recò a Ravenna una delegazione del Ministero dell'Istruzione. Dopo aver effettuato un sopralluogo nei luoghi simbolo della città, si decise di intervenire con un finanziamento. Oltre ai fondi, il Ministero decise, sollecitato dagli stessi proponenti, di creare di una struttura in loco che guidasse e soprintendesse ai lavori di riqualificazione e recupero dei monumenti storici della città.

Nacque così la prima Soprintendenza ai monumenti d'Italia. Fu scelto come primo soprintendente Corrado Ricci, personaggio molto conosciuto in città, che abbinava la fama di storico all'esperienza di ex funzionario della Pubblica Istruzione. Ricci fu affiancato dall'architetto Icilio Bocci.

La struttura fu varata nel dicembre 1897, dieci anni prima della definitiva sistemazione del servizio a livello nazionale.

Quattro anni prima, nel 1893, era stata aperta la filiale ravennate della Banca d'Italia.

La base dell'economia ravennate era l'agricoltura. Negli ultimi decenni del secolo la coltura della barbabietola superò (come numero di ettari di superficie) quelle tradizionali del granoturco e di altre colture. Ciò favorì la costruzione di due grandi zuccherifici. Il primo sorse a Classe nel 1899, il secondo a Mezzano (1908).

[Segue a pag. 18](#)

Segue da pag. 17

Ravenna vanta un triste primato: il suo porto fu l'obiettivo del primo atto di guerra subito dall'Italia nella prima guerra mondiale. Alle 3:45 del 24 maggio 1915 (l'Italia avrebbe dichiarato guerra all'Impero austriaco il giorno stesso) un cacciatorpediniere austriaco forzò il porto penetrando nel canale Corsini, scaricando colpi di cannone su tutto ciò che incrociava. L'unica vittima, Natale Zen, militare di 47 anni dell'Arsenale di Venezia, fu probabilmente il primo caduto italiano del conflitto.

Il 12 febbraio 1916 la città fu bombardata dall'aviazione austriaca, con danni all'ospedale civile e alla Basilica di Sant'Apollinare Nuovo. Furono 13 le vittime accertate, undici civili e due militari.

Il territorio ravennate fu teatro di altri rilevanti fatti di guerra. Primo fra tutti, l'insediamento a Porto Corsini di un contingente statunitense di 377 uomini, che rimase dal luglio 1918 fino a un mese dopo la fine della guerra. Nel complesso i militari ravennati caduti nella Grande guerra furono 991.

Tra un'esercitazione e l'altra, i militari statunitensi insegnarono ai ravennati il gioco della pallavolo. Ravenna può essere considerata la culla della pallavolo italiana.

Il primo dopoguerra

Le formazioni politiche più organizzate a Ravenna erano i socialisti e i repubblicani. Nel 1921 si costituì anche il Fascio di combattimento. Il 12 settembre dello stesso anno fu organizzata la prima mobilitazione fascista in città. Gli squadristi ravennati presero il potere il 28 ottobre successivo (lo stesso giorno della Marcia su Roma).

I nuovi amministratori gestirono la città nel segno della riorganizzazione urbanistica. I piani regolatori del 1927, del 1937 e del 1942 impressero a Ravenna modificazioni strutturali.

Vennero edificate in questo periodo la Casa del Mutilato (nell'odierna piazza J. F. Kennedy), la Capitaneria del Porto, il nuovo Liceo Classico e la prima Colonia di Marina di Ravenna, lido balneare che stava prendendo forma.

Nel 1928 venne ultimato il nuovo Palazzo della Provincia, su progetto dell'architetto Giulio Ulisse Arata, che realizzò anche l'intervento urbanisticamente più pregevole di questi anni: la sistemazione della zona attorno alla **Tomba di Dante Alighieri**.

La seconda guerra mondiale

Dopo l'8 settembre 1943 Ravenna, come tutta la Romagna, finì nell'orbita della Repubblica Sociale Italiana.

L'esercito tedesco penetrò nella pianura padana e prese il controllo del territorio. Gli Alleati bombardarono per la prima volta la città bizantina il 30 dicembre 1943. Fu il primo di 34 attacchi. Un secondo bombardamento fu effettuato il 22 marzo 1944. Tra giugno e luglio del 1944 la X Armata dell'esercito germanico costruì la Linea Verde. Gli Alleati, dopo la liberazione di Roma (4 giugno 1944), proseguirono la risalita della penisola e giunsero a ridosso della linea fortificata in agosto. L'VIII Armata britannica si dispose lungo il tratto romagnolo, che scorreva lungo il crinale appenninico e terminava a Rimini.

Le incursioni aeree sui cieli di Ravenna si moltiplicarono: tra luglio e agosto i bombardamenti furono pressoché quotidiani. Il 24 agosto, il 4 e 9 settembre furono effettuati anche bombardamenti notturni. I danni causati furono ingenti; molti edifici storici furono danneggiati o distrutti: la chiesa di San Giovanni Evangelista (21 agosto 1944); il Duomo e la basilica di San Francesco (25 agosto); San Domenico; Santa Maria in Porto Fuori (5 novembre). Beni mobili furono salvaguardati portandoli fuori città, nella Villa Monaldina (tra Ravenna e Forlì). I tesori inestimabili, artistici e storici, custoditi nel cuore di Ravenna furono salvati grazie a un tacito accordo tra tedeschi e Alleati.

Il 29 agosto i tedeschi misero a morte 12 antifascisti. Avevano, tranne due, un'età compresa tra 19 e 30 anni. In loro ricordo il luogo dell'esecuzione è stato denominato "Ponte dei Martiri". All'indomani del bombardamento del 9 settembre, il podestà, Gualtieri, scrisse al ministro dell'Educazione Nazionale della Repubblica Sociale, Carlo Alberto Biggini, pregandolo di fare pressioni sul comandante dell'esercito tedesco, il generale Albert Kesselring, affinché risparmiasse Ravenna da ulteriori bombardamenti. Gli sforzi di Biggini ebbero successo: il 23 settembre Kesselring inviò una lettera segreta ai comandi locali annunciando loro la prossima partenza della città. Contestualmente, il generale tedesco indirizzò un'analogia missiva al comando Alleato per metterlo al corrente della propria unilaterale decisione.

Segue nel prossimo numero



La Romagna in numeri

Situazione Italiana:

Regione	Residenti	% Italia	Superficie/Kmq	% Italia	Densità/Kmq	N. Comuni	N. Province
Lombardia	10.018.806	16,536	23.863	7,919	419,847	1.527	12
Lazio	5.898.124	9,735	17.208	5,711	342,755	378	5
Campania	5.839.084	9,637	13.590	4,510	429,660	550	5
Sicilia	5.056.641	8,346	25.703	8,530	196,733	390	9
Veneto	4.907.529	8,100	18.391	6,103	266,844	576	7
Emilia-Romagna	4.448.841	7,343	22.456	7,452	198,114	334	9
Piemonte	4.392.526	7,250	25.402	8,430	172,920	1.202	8
Puglia	4.063.888	6,707	19.371	6,428	209,792	258	6
Toscana	3.742.437	6,177	22.990	7,629	162,785	279	10
Calabria	1.965.128	3,243	15.081	5,005	130,305	409	5
Sardegna	1.653.135	2,728	24.089	7,994	68,626	377	8
Liguria	1.565.307	2,583	5.421	1,799	288,749	235	4
Marche	1.538.055	2,539	9.366	3,108	164,217	234	5
Abruzzo	1.322.247	2,182	10.795	3,582	122,487	305	4
Friuli-Venezia Giulia	1.217.872	2,010	7.855	2,607	155,044	216	4
Trentino-Alto Adige	1.062.860	1,754	13.607	4,516	78,111	293	2
Umbria	888.908	1,467	8.456	2,806	105,122	92	2
Basilicata	570.365	0,941	9.995	3,317	57,065	131	2
Molise	310.449	0,512	4.433	1,471	70,031	136	2
Valle d'Aosta	126.883	0,209	3.263	1,083	38,885	74	1
Totale	60.589.085		301.335			7.996	110

Analisi dell'Emilia e della Romagna:

Emilia	3.326.574	5,490	17.354	5,759	191,689	261	6
Romagna	1.122.267	1,852	5.102	1,693	219,966	73	3

Analisi dei Comuni delle 3 province della Romagna

Pos	Comune	Residenti	Densità/kmq	N. Famiglie	Superficie
1	Rimini	148.908	1.106,958	65.608	134,52
2	Riccione	34.965	2.043,542	16.107	17,11
3	Santarcangelo di Romagna	22.180	490,817	8.840	45,19
4	Bellaria-Igea Marina	19.537	1.068,764	8.164	18,28
5	Cattolica	17.228	2.871,333	7.743	6,00
6	Misano Adriatico	13.184	587,784	5.493	22,43
7	Coriano	10.529	224,883	4.209	46,82
8	Verucchio	10.072	372,072	3.956	27,07
9	San Giovanni in Marignano	9.353	440,348	3.832	21,24
10	Novafeltria	7.110	170,177	2.987	41,78
11	Morciano di Romagna	7.014	1.279,927	2.805	5,48
12	Montescudo - Montecolombo	6.815	184,738	2.862	36,89
13	San Clemente	5.526	266,442	2.165	20,74
14	Poggio Torriana	5.200	148,997	2.014	34,90
15	Saludecio	3.082	34,018	1.289	90,60
16	San Leo	2.935	55,045	1.232	53,32
17	Pennabilli	2.850	40,913	1.260	69,66
18	Montefiore Conca	2.295	102,410	922	22,41
19	Sant'Agata Feltria	2.125	26,763	937	79,40
20	Mondaino	1.398	70,677	588	19,78
21	Gemmano	1.150	59,896	498	19,20
22	Talamello	1.088	10,532	463	103,30
23	Montegridolfo	1.006	147,941	398	6,80
24	Maiolo	831	34,057	340	24,40
25	Castel delci	405	8,230	191	49,21
	Totale	336.786		144.903	1.016,53



Segue da pag. 19

Pos	Comune	Residenti	Densità/kmq	N. Famiglie	Superficie
1	Ravenna	159.057	243,60	74.464	652,89
2	Faenza	58.836	272,70	26.054	215,72
3	Lugo	32.396	277,10	14.508	116,92
4	Cervia	28.794	350,30	13.707	82,19
5	Bagnacavallo	16.686	209,80	7.570	79,52
6	Russi	12.308	266,90	5.568	46,12
7	Alfonsine	11.993	112,40	5.404	106,74
8	Massa Lombarda	10.578	284,40	4.574	37,20
9	Conselice	9.783	162,30	4.247	60,27
10	Castel Bolognese	9.594	297,20	4.131	32,28
11	Fusignano	8.155	331,50	3.578	24,60
12	Brisighella	7.629	39,20	3.424	194,38
13	Cotignola	7.487	214,20	3.171	34,95
14	Riolo Terme	5.683	127,60	2.426	44,55
15	Solarolo	4.473	170,40	1.816	26,25
16	Sant'Agata sul Santemo	2.880	303,50	1.254	9,49
17	Casola Valsenio	2.650	31,40	1.159	84,40
18	Bagnara di Romagna	2.432	242,70	1.014	10,02
	Totale	391.414		178.069	1.858,49

Pos	Comune	Residenti	Densità/kmq	N. Famiglie	Superficie
1	Forlì	117.946	516,90	52.387	228,19
2	Cesena	96.589	387,20	42.185	249,47
3	Cesenatico	25.781	571,30	11.338	45,13
4	Savignano sul Rubicone	17.823	769,60	7.010	23,16
5	Forlimpopoli	13.228	540,80	5.678	24,46
6	San Mauro Pascoli	11.776	678,70	4.700	17,35
7	Bertinoro	10.956	192,60	4.691	56,89
8	Gambettola	10.688	1.410,00	4.297	7,58
9	Meldola	9.961	126,30	4.141	78,84
10	Gatteo	9.053	639,80	3.599	14,15
11	Longiano	7.148	302,80	2.783	23,61
12	Mercato Saraceno	6.865	68,80	2.878	99,75
13	Castrocaro Terme e Terra del Sole	6.344	163,00	2.848	38,92
14	Predappio	6.297	68,70	2.712	91,64
15	Bagno di Romagna	5.944	25,50	2.607	233,44
16	Modigliana	4.533	44,80	2.038	101,25
17	Santa Sofia	4.117	27,70	1.759	148,56
18	Civitella di Romagna	3.777	32,10	1.591	117,80
19	Sarsina	3.422	33,90	1.487	100,85
20	Roncofreddo	3.371	65,20	1.382	51,72
21	Sogliano al Rubicone	3.251	34,80	1.297	93,36
22	Borghi	2.834	94,10	1.140	30,11
23	Galeata	2.536	40,30	1.032	63,00
24	Rocca San Casciano	1.897	37,80	876	50,19
25	Verghereto	1.881	16,00	838	117,68
26	Montiano	1.718	184,70	674	9,30
27	Dovadola	1.612	41,60	713	38,77
28	Tredozio	1.186	19,00	577	62,31
29	Premilcuore	796	8,10	395	98,75
30	Portico e San Benedetto	737	12,20	389	60,57
	Totale	394.067		170.042	2.376,80

Provincia	Residenti	% Italia	Superficie/Kmq	% Italia	Densità/Kmq	N. Comuni	Sigla
Forlì-Cesena	394.067	35,113	2.377	46,590	165,783	30	FC
Ravenna	391.414	34,877	1.858	36,417	210,664	18	RA
Rimini	336.786	30,009	867	16,993	388,450	25	RN
Totale	1.122.267		5.102			73	

Segue a pag. 21



Segue da pag. 20

Aggiungendo i territori "redenti", cioè facenti parte dei confini geografico-storici della Romagna ma che, attualmente, fanno parte amministrativamente di enti extra romagnoli, abbiamo la seguente situazione:

Dalla provincia di Bologna:

Pos	Comune	Residenti	Densità/kmq	N. Famiglie	Superficie
1	Imola	69.951	341,30	31.344	204,96
2	Dozza	6.617	273,10	2.873	24,23
3	Mordano	4.732	219,80	1.968	21,53
4	Casalfiumanese	3.452	42,10	1.472	81,96
5	Borgo Tossignano	3.273	112,40	1.373	29,12
6	Fontanelice	1.916	52,40	833	36,57
7	Castel del Rio	1.251	23,80	586	52,56
Totale		91.192		40.449	450,93

Dalla provincia di Pesaro-Urbino:

Pos	Comune	Residenti	Densità/kmq	N. Famiglie	Superficie
1	Sassofeltrio	1.421	68,1	624	20,87
2	Montecopiolo	1.106	30,9	511	35,74
Totale		2.527		1.135	56,61

Dalle province di Arezzo e Firenze:

Pos	Comune	Residenti	Densità/kmq	N. Famiglie	Superficie
1	Firenzuola (prov. Firenze)	4.660	17,10	2.132	272,06
2	Marradi (prov. Firenze)	3.087	20,00	1.462	154,07
3	Palazzuolo sul Senio (prov. Firenze)	1.131	10,40	545	108,90
4	Badia Tedalda (prov. Arezzo)	1.080	9,10	557	119,03
Totale		9.958		4.696	654,06

Pertanto la situazione della "Romagna geografico-storica" è la seguente:

Provincia	Residenti	% Italia	Superficie/kmq	% Italia	Densità/kmq	N. Comuni	Sigla
Forlì-Cesena	394.067	0,650	2.377	0,789	165,783	30	FC
Ravenna	391.414	0,646	1.858	0,617	210,664	18	RA
Rimini	336.786	0,556	867	0,288	388,450	25	RN
Comprensorio Imola	91.192	0,151	451	0,150	202,200	7	BO
Province di AR e FI	9.958	0,016	654	0,217	15,226	4	AR e FI
Provincia PU	2.527	0,004	57	0,019	44,333	2	PU
Totale	1.225.944		5.102			86	

La rilevazione dei dati risale all'anno 2016.

NOTA FINALE

Secondo le ricerche fatte nel 1894 dall'Ing. Emilio Rosetti (*Forlìpopoli, 19/5/1839—Milano, 30/1/1908*), professore emerito dell'Università di Buenos Aires e console della Repubblica Argentina in Forlì, la Romagna dovrebbe essere inoltre modificata come segue:

Provincia di Forlì-Cesena:

Verghereto solo in parte è nella Romagna;

Provincia di Rimini:

Mondaino e Montegridolfo sono solo in parte nella Romagna;

Provincia di Pesaro e Urbino:

I Comuni di Gabicce Mare, Gradara, Macerata Feltria (solo in parte), Mercatino Conca (solo in parte), Monte Cerignone (esclusa l'exclave di Valle di Teva), Monte Grimano Terme (solo in parte), Tavoletto, Tavullia (solo in parte);

la frazione Castelnuovo nel Comune di Auditore, le sommità del Monte Carpegna e del Simoncello nel Comune di Carpegna, le frazioni Casteldimozzo e Fiorenzuola di Focara nel Comune di Pesaro e Urbino;

Provincia di Arezzo:

le frazioni di Concellalto, Motolano e Petrella Massana nel Comune di Arezzo;

Provincia di Firenze:

la frazione Canaglia nel Comune di Borgo San Lorenzo, il monte Lavane e le sorgenti del rio Campigno nel Comune di San Godenzo.

Infine non dimentichiamo che la Repubblica di San Marino, Stato fuori dell'Italia, fa comunque parte della Romagna.

